

La pazienza di uno Stato

Luigi Manconi

Quand'è che uno Stato democratico può perdere la pazienza? Non c'è alcunché di leggero o di faceto (e tantomeno

di antropomorfo) in questa domanda.

Perdere la pazienza vuol dire, qui, né più né meno che perdere la pazienza: ovvero allentare quell'autocontrollo diplomatico e quella autodisciplina formale e istituzionale che le relazioni internazionali impongono, e far sentire che uno stato di diritto, quale è il nostro, è un sistema politico che esige rispetto intransigente e tutela rigorosa dei diritti fondamentali della persona, in Italia e ovunque. E quando quel rispetto e quella tutela non ci sono, vivaddio, un

paese democratico fa sentire la sua voce, la sua volontà e la sua forza. In gioco è, infatti, un concetto non convenzionale e non conservatore di sovranità: la capacità, cioè, di rispettare le proprie stesse leggi e di far rispettare le leggi internazionali. Tanto più quando quelle leggi sono poste a presidio del bene essenziale: l'integrità e la dignità del corpo umano.

E che cosa è stato più mortificato e umiliato del corpo di quel giovane uomo sottoposto a sequestro, trattamenti inumani e degradanti, tortura e morte? **Segue a pag 3**

Sono in gioco i diritti fondamentali della persona

Luigi Manconi



Il Commento

SEGUE DALLA PRIMA

Di fronte a uno scandalo simile - il più grande - e di fronte alle risposte oltraggiose che, in proposito, ha offerto il regime egiziano, cos'altro si deve attendere perché l'Italia dica che la misura è colma? Certo, è indubbio che, sulla morte di Giulio Regeni, sia in atto uno scontro all'interno del sistema di potere di quel paese; ed è altrettanto sicuro che qualche segmento delle istituzioni egiziane mostrano una certa esile volontà di collaborazione. Ma tutto questo, finora, ha prodotto solo una successione vertiginosa di menzogne.

Chiariamo subito un punto: qui non si vogliono rompere le relazioni politiche, diplomatiche, istituzionali, economiche e commerciali con l'Egitto: si vuol piuttosto che, all'interno di quel sistema di rapporti, la questione della tutela dei diritti fondamentali della persona occupi un posto centrale. Sia priorità tra le priorità. E mai sia

ridotta ad accessorio superfluo, a promemoria retorico, a enfasi delle belle intenzioni e dei buoni propositi. Tutto qui: e so bene che si tratta di un'impresa particolarmente ardua, ma intanto incominciamo ad affrontarla. Ad esempio, per restare al caso di Giulio Regeni, è previsto il 5 aprile un incontro tra gli investigatori della polizia egiziana e gli investigatori italiani. Qualora si rivelasse l'ennesimo diversivo, potremo ancora attendere o dovremo, infine, spazientirci?

Io penso che si debbano assumere, infine, quelle che appaiono come scelte ineludibili e indifferibili. Ovvero, in primo luogo, il richiamo per consultazioni dell'Ambasciatore d'Italia a Il Cairo, Maurizio Massari. Dovremo poi prendere atto che la vicenda Regeni, non è solo un fatto privato che ha provocato una ferita non rimarginabile tra i familiari e gli amici, ma che riguarda un paese intero nei suoi rapporti con un altro paese. Di conseguenza, andrà adottata una revisione profonda delle relazioni diplomatico-consolari tra i due Stati; e, in questo quadro, si potrà ipotizzare un ridimensionamento delle nostre rappresentanze in Egitto. Da ultimo, l'Unità di Crisi della Farnesina potrebbe essere costretta a prendere atto che recarsi in Egitto può implicare

dei rischi per l'incolumità dei cittadini italiani; e che le autorità di quel paese, lungi dall'essere in grado di tutelare la sicurezza personale di chi vi si reca, possono addirittura costituire una minaccia per essa. E allora il nostro ministero degli Esteri, attraverso l'Unità di crisi, appunto, potrebbe dichiarare l'Egitto "Paese non sicuro", con conseguenze inevitabili sui flussi turistici italiani - e forse, non solo - verso lo Stato Nordafricano. Può considerarsi sicuro, infatti, un paese dove, nei soli primi mesi del 2016, sono state fatte sparire 88 persone, 8 delle quali ritrovate cadaveri? Ed è dunque l'Egitto, un luogo dove è possibile, secondo i criteri del diritto internazionale, attuare pratiche di respingimento di profughi giunti sulle nostre coste?

Ripeto: tutto ciò non è "dichiarare guerra all'Egitto", figuriamoci: è, appunto, esercitare quella pressione diplomatica ed esprimere quella forza democratica, che sono le sole risorse di cui disponiamo per affermare la piena tutela dei diritti umani. E questa stessa tutela è la condizione perché le relazioni economiche e commerciali anche con l'Egitto, alle quali pure teniamo, e molto, possano realizzarsi in un clima di amicizia vera: non quella che definisce "ottimi rapporti" le relazioni segnate dal reciproco ricatto.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.